

Diamanti e sviluppo

Un'analisi critica degli stereotipi sui minatori della Sierra Leone

Lorenzo D'Angelo
Università di Milano Bicocca
lorenzo.dangelo@gmail.com

Abstract

In the last decade, the Sierra Leone's diamond mines have been the focus of an intense debate among analysts and experts of the development. Two main interrelated issues have been at stake in this debate: first, to understand the economic and political reasons that had supported the civil war from 1991 to 2002 and, second, to understand how to convert a potential "conflict commodity" in a resource for peace and prosperity.

In this paper, I intend to highlight some recurring stereotypes of this debate. In particular, I will focus on a constellation of representations that depict the artisanal miners either as workers poorly organized and prone to irrational economic behavior, or as workers subjected to forms of exploitation akin to slavery.

Based on fieldwork conducted in the diamond mining areas of Sierra Leone (2007-2011), this article intends to analyze the main forms of working organization and distribution of earnings among the miners. By challenging some stereotypes characterizing the development discourse, my aim is to show the cultural complexity and the historical density of the practices through which the miners face the risks and uncertainties of their job.

Keywords: Anthropology of development, Sierra Leone, diamond mining, stereotypes, labour.

Introduzione

Alla fine degli anni Novanta, le contemporanee guerre civili in Angola, Congo-Zaire, Liberia e Sierra Leone sembravano avere tutte un denominatore minimo comune messo bene in luce da attivisti, giornalisti, analisti e persino da alcuni artisti:¹ i diamanti estratti e venduti per comprare armi e riciclare soldi "sporchi" o per finanziare altre guerre ed attività terroristiche internazionali.

¹ Gli attivisti di Global Witness sono stati tra i primi a sollevare il problema dei conflitti africani per le risorse naturali pubblicando, nel 1998, un *report* molto citato e discusso: "A Rough Trade: The Role of Companies and Governments in the Angolan Conflict" (GW 1998). Per quanto riguarda la Sierra Leone, il rapporto di I. Smillie e dei suoi collaboratori, "The Heart of the Matter. Sierra Leone, Diamonds and Human Security" (Smillie et al. 2000) ha contribuito a puntare l'attenzione sul caso sierra leonese. Tra il grande pubblico ha avuto un successo editoriale mondiale il libro del reporter americano Greg Cambell, intitolato: "*Blood Diamond*" (2002), ambientato in Sierra Leone all'indomani della fine della guerra. Merita inoltre di essere menzionata l'elaborazione hollywoodiana di questo stesso tema nel film "*Blood Diamond*" (2006), diretto da E. Zwick e interpretato, tra gli altri, dall'attore Leonardo Di Caprio. La versione musicale più nota sui "diamanti insanguinati" la si deve, invece, al cantante hip hop Kanye West con il brano intitolato: "*Diamonds from Sierra Leone*" (2005).

Gran parte degli studiosi (ad es. Richards 1996, Keen 2005), degli attivisti (ad es. GW 1998, ICG 2003) e degli esperti delle agenzie per lo sviluppo (ad es. USAID 2001, DDI 2002) che hanno analizzato le ragioni del conflitto in Sierra Leone (1991-2002) sono però concordi nel ritenere che i diamanti non sono stati la causa della guerra civile, anche se sono certamente serviti ad alimentarla e a prolungarla (Maconachie and Binns 2007).

Con l'approssimarsi della fine della guerra, tra gli esperti dello sviluppo e i *donors* internazionali sorse pertanto una questione: come convertire una potenziale risorsa di guerra in una effettiva risorsa per la pace e la prosperità? È a partire da questo semplice interrogativo che alcune importanti agenzie governative per lo sviluppo hanno cercato la collaborazione di esperti dell'industria mineraria, di attivisti per la difesa dei diritti umani, di esponenti della società civile e del Governo della Sierra Leone per trovare soluzioni condivise al problema dei *conflict diamonds*. La ricerca delle soluzioni a questo problema ha prodotto nel tempo conoscenze sempre più dettagliate sui diamanti provenienti dalle miniere alluvionali di questo paese dell'Africa occidentale. Le principali agenzie governative hanno infatti finanziato, pubblicato o semplicemente promosso, studi e ricerche sul campo utili alla progettazione e all'implementazione delle proprie iniziative.

Grazie a queste analisi pensate per produrre risultati operativi, ma non senza punti di contatto con il dibattito accademico nato in parallelo,² possiamo farci un'idea della complessità del lavoro in miniera e dei suoi tanti aspetti problematici. Tuttavia, ci sono alcune domande che vale la pena porsi per non dare per scontati i risultati e le proposte operative di queste ricerche: quali obiettivi e quali interessi hanno orientato e giustificato i progetti di sviluppo dedicati ai *conflict diamonds*? Perché tanto interesse per il livello artigianale dell'estrazione dei diamanti e non, per esempio, per i livelli estrattivi su larga scala? Quali premesse e quali assunzioni hanno guidato (e condizionato) le agende di intervento degli esperti e dei tecnici dello sviluppo interessati ai minatori della Sierra Leone?

L'obiettivo di questo articolo è duplice. In primo luogo, esso intende ricostruire brevemente la genealogia delle iniziative dello sviluppo che si sono interessate alle miniere artigianali della Sierra

² È da notare che l'interesse per il livello estrattivo artigianale, o di piccola scala, dei diamanti africani è aumentato negli ultimi anni, in parte per effetto del *boom* estrattivo esploso negli ultimi due-tre decenni (Ballard and Banks 2003) e, in parte, anche per effetto del clamore suscitato dai cosiddetti "minerali da conflitto". L'effetto combinato di questi due fenomeni ha, a sua volta, contribuito ad attirare l'attenzione di alcune delle principali agenzie governative internazionali come la World Bank e l'International Labour Organization, con un conseguente effetto a valanga in termini di progetti e analisi di settore (Werthman and Grätz 2012). Non sorprende, dunque, che molti degli studi pubblicati sulle riviste accademiche internazionali si siano focalizzati su questo specifico settore estrattivo, orientati dalle stesse preoccupazioni degli esperti dello sviluppo. Un tema molto comune tra questi studi è, infatti, il rapporto che esiste tra estrazione mineraria, povertà e conflitti (ad es. Fischer 2007, Fischer et al. 2009). Un altro tema a cui è stata dedicata particolare attenzione è il rapporto che esiste tra i vari livelli (artigianale e larga scala) (Yelpaala and Ali 2005) o i diversi tipi di estrazione (ad es. diamanti e oro) (Amankwah and Anim-Sackey 2003, Hilson 2010, Nyame, Grant 2012), nonché tra le varie forme di sussistenza economica alternative o complementari all'estrazione stessa (es. agricoltura).

Le miniere di diamanti artigianali dell'Africa occidentale, ed in particolare quelle del Ghana e della Sierra Leone, sono tra le più studiate (tra gli altri Amankwah and Anim-Sackey 2003, Yelpaala and Ali 2005, Hilson 2010, Maconachie 2010 e 2011), così come non mancano affatto studi sulle miniere dell'Africa centrale e centro-orientale (cfr. Tshonda 2001, Fischer 2007). È da notare che nello studio delle miniere di diamanti africane è dominante un approccio di tipo storico ed economico-politico (v. Cambell 2009, Good 2008, Reno 1995, Zack-Williams 1995), mentre sono ancora poco numerosi gli studi di tipo etnografico. Da questo punto di vista, i lavori di De Boeck (1998, 2001, 2012) sui minatori di diamanti dell'Angola e del Congo-Zaire, per quanto recenti, sono stati pionieristici. Per quel che riguarda, nello specifico, le miniere sierraleonesi, vale la pena menzionare gli studi antropologici di Richards (1996, 2001, 2012), di Fithen (1999), di Pijpers (2011).

Leone. In questa ottica esso intendere mostrare come la retorica umanitaria sui *conflict diamonds* sia stata gradualmente rimpiazzata da quella sui *development diamonds*. In secondo luogo, l'obiettivo di questo articolo è di esplicitare alcuni presupposti non indagati che ricorrono come veri e propri stereotipi sui minatori artigianali. Nelle analisi degli esperti dello sviluppo questa categoria professionale è stata spesso ritratta come un insieme di lavoratori poco organizzati ed efficienti, sottoposti a forme di sfruttamento schiavistico del lavoro e propensi a comportamenti economici irragionevoli o persino criminali.

Questo articolo intende mettere in discussione questi stereotipi attraverso un'analisi storica ed etnografica del lavoro in miniera.³

Dai *conflict diamonds* ai *development diamonds*

In Sierra Leone la guerra civile iniziò nel 1991, trent'anni dopo la sua dichiarazione di indipendenza dall'impero britannico (1961). A partire dai colpi di stato del 1967-1968, che portarono al riconoscimento della vittoria elettorale di Siaka Stevens, il paese fu governato per più di vent'anni da un solo partito, l' *All People's Congress* (APC). Con Stevens al potere si consolidò in Sierra Leone un sistema patrimonialistico-clientelare (Luke 1988) che, grazie al controllo sulle risorse diamantifere e sugli scambi commerciali con l'estero (Fanthorpe 2001), marginalizzava gli oppositori, reprimeva con la violenza ogni forma di protesta pubblica e incentivava la corruzione e l'inefficienza a tutti i livelli della vita pubblica. Le risorse economiche del paese furono saccheggiate a svantaggio delle istituzioni, dei servizi e delle infrastrutture pubbliche (Fyle 1993). Nel 1985, prima di abbandonare la politica, Stevens, oramai ottantenne, nominò come suo successore il generale Joseph Momoh, il quale non poté fare altro che accompagnare il Paese verso il suo, oramai, inevitabile collasso politico-economico.

Nel 1991, un gruppo di ribelli denominato *Revolutionary United Front* (RUF) penetrò in Sierra Leone dal suo confine orientale e, in poco tempo, prese il controllo delle principali aree diamantifere. Da qui la guerra si propagò rapidamente in tutto il Paese producendo violenze di ogni genere: amputazioni, reclutamento di bambini-soldato, stupri, esecuzioni sommarie. Alla fine del conflitto, nel 2002, si conteranno circa 75.000 vittime e più di mezzo milione di persone sfollate. Le prime iniziative di sviluppo indirizzate al problema dei diamanti da conflitto iniziarono nel 1999 in un contesto che vale la pena qui ricostruire brevemente.

Nel gennaio del 1999, i ribelli del RUF attaccarono la capitale Freetown, probabilmente un ultimo tentativo di destabilizzare definitivamente le forze di governo o di guadagnare posizioni di potere in vista di un possibile negoziato di pace. Il conflitto toccò, così, uno dei suoi apici di maggiore violenza. Le immagini raccapriccianti del massacro di Freetown si aggiunsero a quelle che già stavano facendo il giro del mondo attraverso i principali canali mediatici: scene di uomini e donne mutilate, di bambini che imbracciano mitragliatori, di corpi martoriati o tremanti.

Queste immagini contribuirono ad alimentare le campagne degli attivisti per i diritti umani che, come si è fatto cenno, denunciavano già dal 1998 il legame tra la guerra e i diamanti estratti e contrabbandati in Angola. Nel 1999, un insieme di ONG europee e africane diede vita alla *Fatal Transaction Campaign*. Grazie a questa campagna di sensibilizzazione, espressioni come *conflict diamonds* e *blood diamonds* entrarono nel linguaggio comune.⁴ Le responsabilità dei protagonisti

³ La ricerca etnografica e di archivio su cui si basano queste riflessioni ha avuto luogo tra il 2007 e il 2011. In questo arco temporale ho svolto quattro diversi periodi di campo nelle aree diamantifere della Sierra Leone, per una durata complessiva di circa un anno.

⁴ L'espressione "*conflict diamonds*" fu usata, inizialmente, per parlare dei diamanti estratti in Angola. Una risoluzione delle Nazioni Unite del 2000 li definisce in questi termini: "*Conflict diamonds are diamonds that originate from areas controlled by forces or faction opposed to legitimate and internationally recognized governments, and are used to fund military action in opposition to those governments, or in contravention of*

diretti del conflitto (i vari gruppi militari combattenti) furono messe in primo piano insieme a quelle dell'industria dei diamanti - accusata di essere complice dei guerrieri e di lucrare sulla pelle delle vittime civili.

Preoccupati per il potenziale danno d'immagine creato da queste iniziative e dal rischio di un crollo del mercato delle gemme preziose, i principali rappresentanti dell'industria mineraria iniziarono a collaborare con i rappresentanti di governo e della società civile nella realizzazione di un sistema di certificazione sulla provenienza dei diamanti. Il *Kimberley Process Certificate Scheme* (KPCS) entrò in vigore il primo gennaio del 2003 (GW 2003, GW 2006) e, da allora, certifica che i diamanti comprati e venduti dagli stati e dalle istituzioni che vi hanno aderito sono *free conflict*, vale a dire non provengono da zone di guerra.

Parallelamente, alla fine degli anni Novanta, la diplomazia compiva i suoi passi decisivi verso la soluzione del conflitto. Con l'intermediazione della comunità internazionale, nel luglio del 1999 furono riavviati i colloqui di pace tra il Governo sierraleonese ed i ribelli del RUF.⁵ E, nel dicembre di quello stesso anno, il *Security Council* delle Nazioni Unite decise di stabilire in Sierra Leone la missione di pace più imponente mai organizzata prima di allora.⁶

È in questo contesto che lo *USAID Office of Transition Initiatives* (USAID/OTI) lanciò il suo programma di sviluppo del settore minerario offrendo, in una prima fase, assistenza tecnica alla *Strategic Mineral Resource Commission* del Governo della Sierra Leone e finanziando, in seguito, vari progetti di sviluppo.⁷ Il problema dei *conflict diamonds* fu quindi affrontato nei termini di un "complex development problem" (USAID 2001, 1; USAID 2007, iv), ossia, sulla base di una strategia di lungo termine che teneva conto, da un lato, delle cause profonde della guerra civile e, dall'altro, della necessità di riformare il settore minerario sulla base di una conoscenza dettagliata del contesto di produzione locale dei diamanti.

L'attenzione degli esperti si concentrò, però, quasi esclusivamente, sulle opacità "interne" di questo contesto produttivo: le "cause profonde" del conflitto furono ricondotte alle molteplici forme storiche di ingiustizia sociale e di distribuzione iniqua delle risorse precedenti al conflitto stesso. Così, le prime sommarie analisi sul campo misero in risalto i meccanismi sociali che, a livello artigianale, sfruttavano ed impoverivano la manodopera mineraria.

Che fosse necessario monitorare, in particolare, questo settore minerario in vista di una sua radicale riforma, fu chiaro e diventò una urgenza di carattere geopolitico quando si scoprì il legame esistente tra le reti di contrabbando dei diamanti provenienti da questo paese africano e le più temute organizzazioni terroristiche internazionali. Dopo l'11 settembre, negli Stati Uniti iniziarono diverse indagini investigative per comprendere come trovava i finanziamenti *Al Qaeda*, la rete terroristica internazionale ritenuta responsabile degli attacchi al Paese americano. Nel novembre del 2001, un articolo pubblicato dal giornalista Douglas Farah sul *The Washington Post*⁸ rivelò che

the decision of the security Council" (<http://www.un.org/peace/africa/Diamond.html>). L'espressione *blood diamonds* è entrata in uso, soprattutto, a livello giornalistico per fare riferimento alle atrocità commesse in Sierra Leone ed è stata popolarizzata grazie a libri, film e documentari dedicati a questo tema (v. nota 1). L'espressione *development diamonds* è, invece, diventata ufficialmente una espressione di uso comune per attivisti e agenzie per lo sviluppo a partire dalla *Kimberley Lessons Learned Conference* del 2000 (USAID 2008, 5).

⁵ Il *Lome Peace Agreement* tra il Governo della Sierra Leone e i ribelli del RUF fu firmato nel luglio del 1999, ma non produsse immediati risultati positivi.

⁶ Con la risoluzione 1270 del 22 ottobre del 1999, il *Security Council* delle Nazioni Unite stabilì la *United Nations Mission in Sierra Leone* (UNAMSIL) al fine di creare le condizioni per l'implementazione degli accordi di pace presi a Lomè. I primi contingenti dello UNAMSIL arrivarono a Freetown nel dicembre del 1999. Complessivamente, parteciparono alla missione 17.000 caschi blu.

⁷ La *Strategic Mineral Resource Commission* fu sostituita nel 2003 dallo *High Level Steering Committee* (HLSC). La creazione dell'HLSC fu una iniziativa del Governo degli Stati Uniti (USAID 2007).

⁸ Douglas Farah, *Al Qaeda Cash Tied to Diamond Trade Sale of Gems From Sierra Leone Rebels Raised*

alcune cellule di *Al Qaeda* si finanziavano e riciclavano i soldi delle loro attività illecite con i diamanti comprati in Sierra Leone e nella vicina Liberia (GW 2003, 8). La politica degli Stati Uniti verso la Sierra Leone da quel momento non fu più la stessa.⁹ Quando il Senato americano, in risposta alle preoccupazioni securitarie scaturite dagli eventi dell'11 settembre, approvò il *Patriot Act 2001*, decise di inserire delle importanti misure di contrasto al riciclaggio di denaro sporco e al contrabbando internazionale di pietre preziose (Even-Zohar 2003).¹⁰ L'attenzione della quasi totalità degli esperti dello sviluppo e degli attivisti americani ed inglesi impegnati nelle campagne sui *conflict diamonds* continuò a rimanere pertanto focalizzata sulle miniere artigianali, considerate fonti primarie del contrabbando di pietre preziose (es. USAID 2001; Moyers 2003; Even-Zohar 2003; DDI 2006; GW 2006).

Non rientra tra gli obiettivi di questo articolo esaminare nel dettaglio ciascuna delle innumerevoli iniziative e attività promosse dalle varie organizzazioni e istituzioni che si sono affaccendate, a vari livelli, per risolvere questi problemi. Meritano però di essere menzionati alcuni progetti sponsorizzati dalle due principali agenzie governative per lo sviluppo che si sono occupate delle miniere della Sierra Leone, vale a dire, l'americana USAID e la britannica DfID.

Il *Diamond Area Community Development Fund* (DACDF), per esempio, fu creato nel 2001 con l'obiettivo di finanziare progetti di sviluppo nelle aree minerarie prelevando una percentuale sulle tasse di esportazione di diamanti e oro (USAID 2001, 20; GW 2006, 24). Nel 2002 nacque la *Peace Diamond Alliance* (PDA), una associazione composta da rappresentanti della società civile, del governo sierraleonese, dell'industria dei diamanti e di *donors* internazionali, che aveva l'obiettivo di dimostrare che “*a formalized alluvial diamond work industry can work*” (Moyers 2003, ii). Nel 2004 fu attivato un programma di formazione per minatori artigianali denominato “*Small stone training*” con l'obiettivo di: “rafforzare” (*empower*) i minatori; informarli sul funzionamento del DACDF; insegnare metodi di valutazione delle pietre e sensibilizzarli rispetto ai problemi dello sfruttamento del lavoro minorile e del contrabbando (USAID 2007, vii; USAID 2008, 9). Infine, vale la pena menzionare lo “*SMARTER mining concept*”, un progetto nato nel 2005 con l'obiettivo di insegnare ai minatori tecniche di lavoro per “migliorare” l'efficienza e ridurre l'impatto ambientale dell'estrazione artigianale (USAID 2007, viii).

In generale, le due agenzie governative hanno cercato di intervenire a più livelli collaborando con il Governo della Sierra Leone e con le varie organizzazioni non governative locali e internazionali che si sono prestate ad esaminare la realtà mineraria artigianale (ad es. PAC 2004) o a monitorare il suo funzionamento (cfr. GW 2006). Nello specifico, gli esperti di USAID si sono concentrati sul tentativo di formalizzare l'estrazione artigianale, mentre gli esperti di DfID hanno prestato maggiore attenzione alla *macropolicy* dell'industria mineraria sierraleonese studiando, e implementando, soluzioni per monitorare e rendere più “trasparente” e competitivo il settore estrattivo, soprattutto, in vista di potenziali investimenti stranieri (Le Billon and Levin 2009).

Alcuni stereotipi sui minatori artigianali

Intorno ai diamanti della Sierra Leone è sorta una ampia letteratura grigia composta da *report*, studi su commissione e tesi universitarie che sono servite a preparare e a verificare i progetti relativi ai *conflict diamonds*.

L'obiettivo qui è di eviscerare da queste analisi un insieme di rappresentazioni che si sono

Millions, Sources Say, *The Washington Post*, November 2, 2001.

⁹ Gli Stati Uniti sono il principale *donor* mondiale della Sierra Leone.

¹⁰ A tal proposito basti ricordare, in particolare, il *title III* dello USA PATRIOT Act: *International Money Laundering Abatement and Financial Anti-Terrorism Act*. Il *title III* prende di mira anche i commercianti di gemme e metalli preziosi e chiede loro di adottare le nuove e più severe misure antiriciclaggio (Even-Zohar 2003, 43).

coagulate in veri e propri stereotipi del lavoro in miniera. Riprendendo l'idea di "*verità relativa degli stereotipi*" elaborata da Olivier de Sardan (2008, 58-64), è possibile affermare che queste rappresentazioni non sono necessariamente "rappresentazioni false": il più delle volte sono descrizioni semplicistiche ed erronee che mantengono, tuttavia, un certo grado di credibilità e di coerenza interna. La loro credibilità deriva dalla capacità di mostrare sempre esempi concreti che, almeno apparentemente, ne confermano la "veridicità" o la plausibilità. Come spesso accade anche in altri ambiti dello sviluppo, tuttavia, questi stereotipi selezionano e generalizzano aspetti parziali o marginali della complessa vita sociale mineraria (Olivier de Sardan 2008, 45-46). In questo senso questi stereotipi sono rappresentazioni ideologiche che tendono a confermare le assunzioni da cui hanno preso le mosse gli esperti autolegittimando, di conseguenza, i propri interventi. Nel momento in cui producono delle distorsioni essi, però, limitano la comprensione delle diverse sfaccettature dei comportamenti sociali e delle loro complesse interazioni.

Meritano qui una particolare attenzione due stereotipi: il minatore disorganizzato e inefficiente e il minatore povero - e indebitato - e dunque sottomesso.

Il minatore disorganizzato ed inefficiente

Quando ci si occupa dei minatori artigianali che lavorano nelle miniere di diamanti della Sierra Leone, spesso, si presume che questi lavoratori siano giovani uomini (USAID 2001, 8), poco o per nulla specializzati e organizzati (PAC, GW 2004), che prendono accordi economici relativamente semplici, ma poco chiari (Moyers 2003, 2) o ambigui (Even-Zohar 2003, 12).

Questa costellazione di rappresentazioni va di pari passo, da un lato, con vaghi riferimenti circa l'impiego di attrezzature rudimentali (USAID 2001, 5; Frost 2012, 4) o con l'utilizzo di strumenti e tecniche di lavoro "primitive" e, quindi, inefficienti o persino dannose per l'ambiente (USAID 2001, 21) e, dall'altro, con una esplicita valorizzazione delle imprese estrattive su larga scala. Queste ultime sono solitamente apprezzate rispetto al settore artigianale in quanto impiegano tecnologie complesse; sono organizzate secondo modelli di lavoro industriale standardizzati e, dunque, si presume che possano garantire maggiore efficienza, redditività e tutela ambientale. In questa ottica il sistema di pagamento formale bancario di cui usufruiscono le compagnie minerarie garantirebbe, inoltre, un certo grado di trasparenza finanziaria. In altri termini, l'estrazione su larga scala offre maggiori opportunità di pace e sviluppo.

È bene però sottolineare che lo stereotipo del minatore disorganizzato e inefficiente si fonda su una idealizzazione del modello produttivo industriale e su una svalutazione del livello estrattivo artigianale. L'industria mineraria delle pietre preziose è tutt'altro che trasparente e, in generale, non si può certo dire che l'intero settore sia immune da corruzione e clientelismo, nonostante l'apparato burocratico che lo controlla e lo sostiene (Le Billon and Levin 2009, Zulu and Wilson 2009). È significativo, infatti, che il KPC, vale a dire il certificato che dovrebbe garantire la trasparenza delle operazioni di acquisto dei diamanti - dalle miniere ai banchi di vendita delle gioiellerie - sia stato introdotto solo nel 2003, dopo le pressanti campagne sui *blood diamonds*. E, nonostante i passi fatti in avanti, ancora oggi permangono dubbi sull'efficacia del suo funzionamento (Zulu and Wilson 2009).

Un altro luogo comune è l'idea che l'estrazione su larga scala possa garantire meglio le condizioni di sviluppo economico e sociale che stabilizzano i governi e la pace. Le compagnie minerarie su larga scala sono frequentemente al centro di tensioni e conflitti con le popolazioni minerarie locali (Akiwumi 2006). Nel 2007, per esempio, la protesta degli abitanti delle aree minerarie in cui la Koidu Holdings estraeva diamanti dalla kimberlite, si concluse con l'uccisione di due manifestanti. Così come in altre regioni minerarie sierraleonesi, la popolazione locale chiedeva una più equa distribuzione dei benefici ottenuti dallo sfruttamento delle risorse e forme tangibili di compensazione per i danni ambientali ed economici derivati dalle stesse operazioni estrattive.

Per quanto riguarda la promozione di tecnologie su larga scala, è interessante notare come i discorsi degli esperti tendano a feticizzare la tecnologia e a considerarla come un ingrediente dello sviluppo neutrale e a-valoriale (Crewe and Harrison 1998; cfr. Pfaffenberger 1988). In questa ottica è sottinteso che ciò che è “tecnologico”, “moderno” ed “avanzato” si contrappone a ciò che è “primitivo” e “artigianale”.

Come ha argomentato però in maniera convincente Zack-Williams (1995), è artificioso considerare il livello estrattivo artigianale come una realtà separata e indipendente dal livello su larga scala. In Sierra Leone, fin dall’epoca coloniale, il modo di produzione artigianale dei diamanti si è articolato con il modo di produzione capitalistico dell’industria su larga scala avvantaggiando proprio quest’ultima. Grazie all’impiego di una tecnologia poco costosa e di manodopera sottopagata il livello artigianale assorbe ancora oggi gran parte dei rischi economici legati all’estrazione dei diamanti di tipo alluvionale¹¹ (van der Laan 1965) - rischi che altrimenti graverebbero sui margini di profitto dell’industria delle gemme preziose. Come è noto agli esperti minerari, quest’ultima può operare in sicurezza, e con tecnologie complesse, solo in aree circoscritte e su depositi geologicamente accertati (cfr. Godoy 1985). Diversamente, il rischio di investimento diventa tanto alto da risultare inaccettabile.

Vale la pena perciò soffermarsi brevemente sulla tecnologia effettivamente impiegata e in particolare su uno strumento essenziale per l’estrazione artigianale. Il setaccio (*shaker* o *sieve*) è uno degli strumenti minimi necessari, insieme alla pala (*shovel*) e al secchio (*bokit*), per cercare diamanti alluvionali. Da un punto di vista materiale, esso è costituito da un cerchio di legno su cui è saldamente fissata una rete metallica a maglia stretta.¹² In apparenza è uno strumento tecnologicamente semplice, ma non si può certo negare la sua versatilità ed efficienza. Esso può essere impiegato per mappare o prospettare un terreno oppure per setacciare la ghiaia estratta durante gli scavi veri e propri.

Del setaccio si potrebbero dunque affermare cose simili a quelle sostenute dal geologo John B. Mertie a proposito del *gold pan*, lo strumento per setacciare l’oro: negli ambienti minerari, malgrado, o proprio a causa della sua familiarità, è uno strumento “negletto” persino dagli esperti, che pure lo impiegano con sapienza e con risultati spesso soddisfacenti (Mertie 1954). Conversando con i minatori di diamante si ha una impressione analoga quando parlano dei loro setacci. La maggior parte ritiene, ad esempio, che questo strumento sia sempre rimasto lo stesso, identico nella forma e nell’uso da generazioni di minatori. Eppure, basta consultare i lavoratori più anziani, o confrontare attentamente fotografie scattate nelle miniere della Sierra Leone in tempi diversi, per rendersi conto dei sostanziali cambiamenti intervenuti sia nella forma che nell’utilizzo di questo strumento. Questi mutamenti, in parte, sono imputabili a miglioramenti tecnici dettati dall’esperienza pratica. Un minatore kono molto anziano, fondatore di un piccolo villaggio del Distretto di Kono, mi raccontò, ad esempio, che ben prima della guerra civile era diffuso un tipo di setaccio di forma rettangolare. Questo setaccio - mi spiegò l’anziano uomo - per quanto semplice da realizzare, cadde in disuso perché i minatori si accorsero che, quando veniva setacciata la ghiaia, i diamanti più piccoli finivano per accumularsi negli angoli del quadrato, invece di concentrarsi al centro, rischiando così di sfuggire allo sguardo dei cercatori.¹³ Con il graduale depauperamento dei depositi diamantiferi, questo inconveniente risultò sempre meno accettabile. Per ovvie ragioni questo è un inconveniente che non si può verificare con un setaccio circolare, ove le forze centrifughe sapientemente prodotte dai setacciatori convogliano le rocce e i minerali più pesanti verso il centro.

¹¹ I diamanti di tipo alluvionale sono distribuiti nel sottosuolo in maniera irregolare. La mancanza di strumenti o metodi che possano garantirne il ritrovamento certo è il principale fattore di incertezza nella ricerca dei diamanti.

¹² La maglia della rete metallica è sufficientemente fine da trattenere pietre di circa uno o due millimetri di diametro o, detto in altri termini, di diamanti del peso di poche frazioni di carato.

¹³ Intervista a un minatore, Nimiyema, Kono, 17/01/2008.

Non tutte le innovazioni che riguardano la tecnologia per setacciare la ghiaia sono riconducibili a questioni di mera necessità tecnica o di convenienza economica. Nel corso degli anni ci sono stati cambiamenti che possono essere collegati, piuttosto, alle mutate condizioni sociali, politiche e persino legali dell'estrazione mineraria, a dimostrazione del fatto che il rapporto tra il piano della produzione materiale e il piano sociale è sempre osmotico e bi-direzionale. Documenti e foto scattate tra gli anni Cinquanta e Sessanta descrivono, o mostrano, ad esempio, minatori che usano come setacci dei contenitori metallici a forma di pentola, forati artigianalmente. È opportuno ricordare a tal proposito che, fino alla fine degli anni Cinquanta, il solo possesso delle attrezzature estrattive era illegale. Dal 1934 al 1956 la *Sierra Leone Selection Trust* (SLST) aveva il monopolio su tutti i diamanti estratti in Sierra Leone (van der Laan 1965). I minatori seppero però industriarsi nella realizzazione di strumenti adatti ai loro scopi usando oggetti quotidiani facilmente camuffabili.

In breve, lo stereotipo del minatore inefficiente, tecnicamente primitivo ed ecologicamente dannoso inibisce una piena comprensione della complessa organizzazione del lavoro e dei saperi esperti dei minatori – saperi che sono il risultato di esperienze e di scelte selezionate nel tempo, che tengono conto del contesto economico e politico più generale; saperi e tecniche che sono ben più raffinati e articolati di quello che, solitamente, si presuppone.

Lo stereotipo del minatore “disorganizzato e inefficiente” può essere messo in discussione anche a partire da un'analisi storica ed etnografica del lavoro in miniera. Da questa prospettiva emerge chiaramente che i minatori artigianali sierraleonesi sono tutt'altro che disorganizzati e poco efficienti. A livello artigianale, la forma organizzativa del lavoro più comune si basa sulla *gang*. La *gang* è una squadra di minatori composta da almeno tre persone.¹⁴ Il numero di persone che lavora in una concessione mineraria dipende, principalmente, dalla consistenza del capitale a disposizione del finanziatore minerario, detto in lingua krio *sopota* (in inglese *supporter*), ossia, colui o colei che acquista la licenza mineraria, finanzia l'acquisto di attrezzature e paga i compensi dei lavoratori.¹⁵

A prescindere dalle dimensioni della *gang*, una gerarchia di compiti e di ruoli è pressoché inevitabile per organizzare il lavoro al meglio, tanto più se le persone coinvolte sono numerose e si avvicendano nei turni con compiti diversi. Ci sono, infatti, minatori che si occupano delle fasi di scavo (*diga*), altri che sono specializzati nel lavaggio e nella setacciatura della ghiaia; ci sono poi i portatori d'acqua (*wataboy*) e i sorveglianti (*wachman*) che tengono lontani i curiosi e rimangono svegli la notte per prevenire i furti di macchinari o di ghiaia estratta. Alle volte, le stesse persone ricoprono ruoli diversi in fasi differenti del lavoro estrattivo o persino in momenti diversi di una stessa giornata. Alcune persone, invece, hanno compiti ben precisi, come nel caso del *gang lida*, vale a dire, il responsabile della *gang*. Quest'ultimo svolge un importante ruolo organizzativo coordinando il lavoro di ogni minatore e facendo da intermediario tra la manodopera e il *sopota* o il *bosman* che finanzia i lavori. Dal momento che questo ruolo è centrale nell'organizzazione mineraria, vale la pena descrivere più in dettaglio quali sono i suoi compiti e quale genere di difficoltà deve affrontare per gestire al meglio una *gang*.

Innanzitutto, occorre sottolineare che il *gang lida* svolge un compito di responsabilità che presuppone un rapporto di fiducia stretto con il *bossman* o il *supporter*. Se il *supporter* ha bisogno di comunicare qualcosa alla *gang* lo fa solitamente attraverso il *gang lida*. Viceversa, se ci sono problemi di cui la *gang* vuole discutere con il *supporter* è sempre il *gang lida* a fare da tramite con i superiori. Se nel sito non ci sono altre persone di fiducia del *bossman* - come possono esserlo, ad esempio, dei parenti che lavorano essi stessi in miniera - egli è colui che, quando un setacciatore trova un diamante, lo consegna al suo capo. Ogni gemma rinvenuta nei setacci con cui si lava la

¹⁴ Secondo le direttive del Ministero delle risorse minerarie in vigore durante la mia ricerca di campo, i lavoratori impiegati da un singolo proprietario di licenza artigianale non potevano essere comunque più di trenta.

¹⁵ Per semplicità di analisi discuterò in questa sede solo il caso di minatori con una regolare licenza artigianale concessa dal *Ministry of Mineral Resources*.

ghiaia passa attraverso le sue mani e di nessun altro: “*One way*”, mi riferì in inglese un *gang lida* per sottolineare questo suo ruolo di tramite a senso unico. Dalla miniera al *supporter* il diamante deve fare un’unica strada, “sempre e solamente quella”, ci tenne a rimarcare l’uomo.

Per poter svolgere al meglio il suo lavoro egli deve però saper anche gestire il complesso rapporto con la manodopera alle dipendenze del *supporter*. Un compito del *gang lida* infatti è di tenere unito il gruppo e cercare di risolvere i frequenti litigi o malumori che possono nascere tra i minatori per le più svariate e banali ragioni (ad es. la divisione delle porzioni di cibo o dei compiti sul lavoro). L’obiettivo del *gang lida* è di formare una squadra che possa lavorare insieme serenamente, condizione considerata necessaria per poter sperare di ottenere il risultato più desiderato: trovare diamanti. Ma, per garantire l’unità e, soprattutto, la fedeltà verso il *supporter* (ed evitare quindi la tentazione di furti), gli incentivi sono fondamentali. Porzioni abbondanti di riso, sigarette e medicine, sono esempi di *benefit* forniti per invogliare a lavorare di più o meglio.

Avendo su di sé la responsabilità del buon rendimento della squadra il *gang lida* è quindi colui che sopperisce alle lacune nel lavoro dei membri meno attivi o che corregge gli errori sul lavoro di chi, per esempio, non impugna bene la pala o che non sa come scavare una buca senza provocare pericolose frane. In questo senso il *gang lida* può svolgere tutti i compiti richiesti dal lavoro in miniera, tanto più quelli pesanti. Non sempre però è così. Ci sono miniere in cui il *gang lida* non è il lavoratore più energico, quello che sprona gli altri a dare il meglio di sé sul lavoro o quello con più esperienza pratica. È però, sicuramente, una delle persone di cui il *bossman* si fida di più, il lavoratore che sa come dirimere le controversie e organizzare in maniera efficiente il lavoro degli altri colleghi. Tutto ciò, ovviamente, non esclude la possibilità che il *bossman* si possa sbagliare sul conto del suo vice e che il *gang lida*, sapendo della fiducia di cui gode, possa essere tentato di farne uso.

È da notare infatti che le strategie di coesione tra i lavoratori promosse dai finanziatori minerari possono produrre in certi casi situazioni che, paradossalmente, risultano indesiderate proprio dal punto di vista dei finanziatori. I membri della *gang* possono infatti coalizzarsi contro gli interessi del loro *supporter*. Questo è tanto più evidente quando il *supporter* non ha un contatto diretto e costante con le miniere oppure quando è uno “straniero” (*strenja*): “*Qui sono venuti tanti bianchi (krio wetman = ing. white men): israeliani, russi, libanesi...*”, mi raccontò Cernoh, un minatore di circa cinquant’anni che abitava nel distretto minerario di Bo. Per un certo periodo Cernoh lavorò per conto di un investitore europeo il quale aveva assunto un esperto sommozzatore locale per esplorare il tratto di un fiume che si era dimostrato particolarmente promettente da un punto di vista diamantifero. Un giorno il sommozzatore, che era anche il *leader* della *gang*, trovò una grossa pietra. Non potendola nascondere ai colleghi, ma sapendo che il *supporter* era lontano dal sito minerario, cercò di comprare il loro silenzio promettendo dei regali. A ciascuno chiese cosa più desiderassero avere. “*Qualcuno chiese una moto, qualcuno dei soldi, altri chiesero altre cose...*”, mi raccontò Cernoh mentre spiegava qual’era il progetto del sommozzatore: trafugare la pietra, venderla all’estero e ritornare per dividere i soldi con i colleghi della *gang*. Quando toccò a Cernoh parlare e dire se accettava il patto, prese in disparte il *gang lida* e gli disse: “*Vuoi viaggiare? E quando torni? Tra una settimana? Tra un mese? Tu stai mentendo! Quando te ne andrai non tornerai mai più. Io non voglio niente, non voglio la moto. Dammi i soldi, ora. Mi comprerò la moto da solo*”. Come mi raccontò Cernoh, il sommozzatore si mise a ridere e dopo un po’ disse: “*Eh, Cernoh, tu sei sveglio!*”. Così, gli diede una grossa somma di denaro prima di sparire e non farsi più vedere.

Il minatore povero, sottomesso e passivo

Gli analisti dello sviluppo interessati a comprendere i meccanismi e le dinamiche che producono, o mantengono, la povertà, si imbattono spesso nello studio delle condizioni dei minatori che vivono

nei paesi più poveri del mondo.¹⁶ Queste analisi, in genere, convergono su un complesso di idee articolate tra di loro: certi settori dell'estrazione mineraria, e in particolare quello artigianale, sono “*guidati dalla povertà*” (Barry 1996) e, quasi sempre, sono associati alla “marginalizzazione” sociale ed economica, oltre che all'illegalità (Sinding 2005, Fischer 2007). La ricerca di un impiego nelle miniere artigianali viene perciò interpretata nei termini di una “strategia di sopravvivenza” adottata soprattutto nelle aree rurali economicamente povere ma ricche di risorse minerarie (MMSD 2002) con lo scopo di complementare altre attività tradizionali di sussistenza (Labonne 2003). In altri casi, però, dove l'alternativa si gioca principalmente tra un'attività agricola di sussistenza e la disoccupazione, il lavoro in miniera viene considerato come l'unica opzione allettante per alleviare la povertà (Sinding 2005).

Queste tesi riecheggiano, in parte, anche nelle analisi del caso sierraleonese. Ciò che spinge i minatori a cercare un impiego in questo settore produttivo è la mancanza di alternative di lavoro - sostiene un rapporto divulgato all'indomani della fine della guerra civile (ICG 2003, 27). Tuttavia, il problema è che nelle condizioni di povertà in cui vivono molti sierraleonesi - la Sierra Leone, vale la pena ricordarlo, è uno dei paesi più poveri al mondo secondo gli indici di misurazione del UNPD (2012) - i “più poveri tra i poveri”¹⁷ sono disposti ad accettare forme di sfruttamento estreme del lavoro o, in alternativa, a cercare forme di guadagno illecite come, per esempio, nel contrabbando di pietre preziose.

È proprio sulla base di queste considerazioni che, all'indomani della fine della guerra civile, i tecnici di USAID cercarono di capire se fosse possibile realizzare un sistema di credito formale per i minatori sierraleonesi (Moyers 2003). Uno degli assunti su cui si basarono le indagini svolte dagli esperti dell'industria dei diamanti consultati per il progetto in questione era che tra la manodopera e i finanziatori delle miniere non vi fosse, semplicemente, “*a system of virtual servitude*”, come affermato in un rapporto di poco precedente (USAID 2001, 5), ma un vero e proprio “*vincolo servile*” (*debt bondage*) (Even-Zohar 2003, 7; Moyers 2003, 6). Secondo l'analisi di Moyers (2003), ad esempio, i “*finanziatori minerari*” (o *supporter*) non compenserebbero adeguatamente i minatori, adducendo la scusa che il valore dei diamanti trovati non copre le spese sostenute per l'impresa estrattiva. Così, invece di ottenere un profitto, i minatori finiscono per contrarre un debito che, di fatto, non sarà mai del tutto estinguibile vista la difficoltà a trovare pietre di grande valore. Se teniamo a mente che la Commissione delle Nazioni Unite sui Diritti Umani considera il *debt bondage* come una forma di schiavitù, allora, come lascia chiaramente intendere anche Moyers (2003), possiamo trarne la conclusione che la maggior parte dei minatori artigianali che lavorano in Sierra Leone è soggiogata a vincoli di tipo schiavistico.

Un rapporto di USAID sulle miniere di diamanti sierraleonesi, dopo aver descritto sommariamente il tipo di relazioni e di transazioni economiche tra gli scavatori (*diggers*) e i proprietari di licenze minerarie, rincara la dose quando afferma che: “*A new observer to the scene can hardly imagine how such exploitation can still exist in the 21st century*” (USAID 2001, 5).¹⁸ Non sfugge tra le righe di questa legittima indignazione per le miserabili condizioni di lavoro dei minatori, il paradigma di sviluppo modernista ed altruista che la sorregge (cfr. Olivier de Sardan 2008): i minatori artigianali operano in un contesto che non appartiene al “nostro tempo”. Da cui la legittimità di un intervento di sviluppo che, *per il loro bene*, riporti questa categoria di lavoratori

¹⁶ La *World Bank* ha incoraggiato e promosso l'analisi della produzione mineraria artigianale. La conoscenza di questo settore produttivo è considerata una condizione necessaria per poter progettare ed implementare programmi di assistenza che possano ridurre la povertà e promuovere modi di sussistenza sostenibili (CASM 2004, cit. in USAID 2005, 5).

¹⁷ Come sottolinea lo studio di USAID dedicato ai diamanti da conflitto sierraleonesi: “*most diggers are the poorest of the poor*” (USAID 2001, 5).

¹⁸ Una posizione analoga è sostenuta anche dalla sociologa Diane Frost laddove afferma, con una infelice espressione, che: “... *the conditions in which artisanal/small-scale miners extract diamonds in Sierra Leone are feudal*” (Frost 2012, 4, grassetto mio).

nella “modernità”.

Lo stereotipo del minatore povero, sottomesso e passivo che emerge da queste indagini ha senz'altro una sua utilità retorica all'interno delle logiche compassionevoli dell'umanitario (Mesnard 2004) - ambito di interventi che è pur sempre un mercato e un'arena in cui, come ci ricorda ancora una volta Olivier de Sardan (2008, 44), da un lato circolano beni, servizi e carriere e, dall'altro, sono in gioco il prestigio, il potere, la notorietà e persino la possibilità di avere il controllo sugli altri. Il problema è che questa rappresentazione “miserabilista” (Olivier de Sardan 2008) rischia di distorcere la comprensione della realtà sociale mineraria. Indubbiamente, i minatori artigianali sono spesso sfruttati e sottopagati e i loro margini di manovra sono piuttosto ristretti. Tuttavia, considerare la povertà, semplicemente, come una “mancanza di”¹⁹ (risorse, opportunità, esperienza, capacità), o peggio ancora, come una condizione ontologica connaturata all' “essere minatore (artigianale)”, significa sottostimare l'abilità degli attori sociali di agire in accordo con le proprie aspettative di realizzazione personale o di sviare le strategie di dominio dei più potenti. In altri termini, significa ignorare gli attori sociali in carne ed ossa e la loro agentività.

Un modo per intaccare criticamente lo stereotipo del minatore sfruttato, povero o indebitato, è di entrare più nel dettaglio dell'esperienza etnografica e cambiare prospettiva, innanzitutto, sulla relazione debitore/creditore. Vari studi antropologici hanno mostrato come l'essere debitore non implichi necessariamente debolezza ed impotenza, così come avere credito non significhi avere per necessità di cose più potere (Peebles 2010). Sgomberato, per quanto possibile, il campo da ogni pregiudizio, la relazione debitore/creditore deve essere analizzata in tutte le sue sfumature etnografiche e, quindi, non in termini normativi – valutando come sono sbagliate le cose e come dovrebbero essere se fossero “giuste” – ma, piuttosto nei termini della capacità produttiva di creare legami sociali, consolidare intimità, creare nuove alleanze o, al contrario, produrre ostilità e conflitto (Peebles 2010, 234). Con ciò, vale la pena ribadirlo, non si intendono ignorare le forme di sfruttamento e di violenza che in essa si realizzano o prendono forma. Piuttosto, si intende comprendere la specificità storico-culturale di questo tipo di relazione, senza sottostimare i margini di manovra degli attori sociali concreti.

Per quanto riguarda il caso sierraleonese, è opportuno quindi far notare che il sistema di compensazione più comune tra i minatori artigianali, il cosiddetto “*supporting system*”, prese forma nel tardo periodo coloniale (Zack-Williams 1995). Tra il 1934 e il 1956, l'estrazione artigianale era, come ho già ricordato, un'attività illegale, in quanto la compagnia anglo-americana SLST deteneva il monopolio sull'estrazione dei diamanti. I cercatori di pietre preziose dovevano perciò affrontare due difficoltà principali: sfruttare i depositi meno redditizi per gli investimenti e le tecnologie su larga scala della SLST e trovare delle forme di tutela in caso di arresto per estrazione illegale. Chi possedeva un capitale sufficiente a finanziare una *gang* girava di villaggio in villaggio mostrando le proprie credenziali e promettendo di farsi carico dei debiti eventualmente accumulati da coloro che erano interessati a lavorare con lui in miniera. Il minatore-patrono prometteva, inoltre, di proteggere i suoi uomini da ogni possibile rischio sociale e fisico, nonché garantiva il sostentamento delle famiglie dei suoi lavoratori in caso di arresto. Gli aspiranti cercatori di diamanti trovavano così il modo per sfuggire ad altre relazioni di patronato e di dipendenza, in particolare, con i *chief* e i signori locali. Consapevoli che la manodopera appena assunta, tanto più se immigrata, poteva liberarsi facilmente dal nuovo vincolo, i patroni-minatore facevano il possibile per costruire una relazione di fiducia con la propria manodopera (Zack-Williams 1995).

Ancora oggi, sebbene il contesto del lavoro in miniera sia cambiato da molti punti di vista, la relazione patrono-cliente (Eisenstadt and Roniger 1980) dà forma ai rapporti sociali sia in miniera che fuori di essa. Dunque, se è vero che questo rapporto, spesso, si caratterizza come una forma di sfruttamento (Scott 1977), è pur vero anche che, in un contesto di incertezza post bellica come

¹⁹ Anche Rahnema (1998, 188) evidenzia come l'idea di “mancanza” o “deficienza” sia un comune denominatore della maggior parte delle definizioni di povertà.

quello della Sierra Leone, questo tipo di relazione garantisce ad alcuni individui una forma, seppur minima, di protezione sociale ed economica. Ed è proprio questo tipo di protezione ciò che la relazione patrono-cliente può offrire (Berman 1998, cit. in Hoffman 2011, 130).

Più nel dettaglio scopriamo che nel “*supporting system*” ciascun minatore riceve dal proprio *supporter*, giornalmente, due o tre tazze di riso e un piccolo compenso monetario che può variare, solitamente, da un minimo di 500-1000 leoni ad un massimo di 3000-5000 leoni.²⁰ Oltre a questo compenso fisso, la manodopera riceve sporadicamente alcuni *benefit* (ad es. sigarette e medicine) e una percentuale concordata precedentemente su ogni diamante eventualmente scoperto. Quando i diamanti sono molto piccoli e hanno uno scarso valore commerciale il *supporter* può rinunciare alla quota che gli spetterebbe per “far felici” (*mak dem happy*) i propri lavoratori. Questi ultimi ricevono questo piccolo dono come un *benefit*, ossia, come una forma di riconoscimento e di incoraggiamento per il lavoro fino a quel momento svolto. Il supporto deve essere infatti continuo, senza interruzioni. Chi abbandona il proprio *supporter* perché attratto da un compenso maggiore in un’altra miniera è considerato un *ingrato*. Se, però, per una qualche ragione, il *supporter* non è in grado di offrire da mangiare ai propri lavoratori per uno o più giorni, questi possono decidere di non lavorare più per lui. E, se capiscono che il loro datore di lavoro ha esaurito il proprio capitale, con molta probabilità, decideranno di abbandonarlo per cercare un altro *supporter* - a meno di ricontrattare la forma di retribuzione precedentemente pattuita. “*Fare il supporter non è facile*” mi confidò un uomo di che finanziava una piccola *gang* composta da tre giovani minatori nel distretto minerario di Bo: “*Ti mangiano un sacco di soldi. Devi darglieli tutti i giorni. Se non gli dai il riso non lavorano! ‘Oggi non lavoro!’ ti dicono*”. Del resto, come riconosceva lui stesso: “*Le persone non lavorano per altre persone per niente!*”²¹

Mi preme evidenziare, in questo tipo di accordo, il rapporto che si instaura tra la manodopera e il *supporter*. Come mi spiegò un minatore artigianale trentenne che lavorava come scavatore (*digger*) in una miniera situata in un piccolo villaggio del distretto di Kono: “*Il tuo lavoratore è come un bambino. Te ne devi prendere cura. Io ho lasciato i miei bambini, tutta la mia famiglia per venire e stare qui. Guarda il mio letto!* [indica per terra]. *Per trovare diamanti per me e il mio supporter*”.²² Il *supporter*, in questo caso, è quindi qualcosa di più di un semplice datore di lavoro. Come afferma il minatore appena citato, egli “si prende cura” dei suoi uomini.

Per chiarire fino a che punto si può estendere questa “cura” vale la pena citare un piccolo episodio a cui ho assistito nella stessa miniera in cui lavorava quest’ultimo minatore. Qui, un giorno, la moglie di uno dei cercatori di diamante diede uno schiaffo a un bambino del villaggio che, secondo la donna, gli aveva rubato dei soldi. Da questo gesto nacque una discussione accesa tra i parenti del bimbo e la moglie del minatore. Gli animi si placarono solamente quando intervenne il *supporter* del minatore indirettamente coinvolto. Egli promise di risolvere la faccenda entro la sera stessa. L’indomani mi fu raccontato che il *supporter* aveva risarcito la famiglia del bambino con una piccola somma di denaro, senza preoccuparsi di stabilire da che parte fosse il torto. A lui interessava esclusivamente mantenere buoni rapporti con gli abitanti del villaggio in cui cercava diamanti e, al tempo stesso, consolidare un legame di fiducia e di fedeltà con i propri uomini.

Come mostra anche questo esempio, in generale, è nell’interesse del *supporter* trattare bene la propria manodopera per avere persone che lavorino il più possibile d’accordo, in maniera efficiente e senza troppe tentazioni di rubare le eventuali pietre scoperte – che è poi la principale preoccupazione di chi finanzia le imprese minerarie.

Un rapporto così complesso, intenso e, spesso, prolungato nel tempo, non è dunque privo di tensioni e di forme di conflittualità anche accese. Finda, una donna *supporter* di circa quarant’anni

²⁰ Nel periodo di ricerca in cui sono state raccolte queste informazioni (2007-2011) 3000 leoni corrispondevano all’incirca a un dollaro americano.

²¹ Intervista a un *supporter*, Tikonko, Bo, 16/01/2009.

²² Intervista a un minatore, Nimikoro, Kono, 13/03/2008.

che finanziava *gang* di minatori con i soldi ricavati da una piccola attività commerciale, parlava del suo rapporto con la manodopera mineraria nei termini di un vero e proprio “*stress*”. Un giorno me lo disse apertamente: “*Io lo so quanta sofferenza c’è dietro ai diamanti. Se non sei in grado di sfamare le persone, alla fine della giornata, ti stressano*”. Infatti, avere un buon capitale di partenza, tale da poter offrire alla propria manodopera un “buon supporto” - ossia, cibo garantito tutti i giorni e concessione generosa dei *benefits* - non è detto che possa bastare ad accontentare tutte le richieste che provengono dalla manodopera. Non è infatti sempre possibile stabilire un limite preciso oltre al quale terminano i doveri del *supporter*. Finda mi confidò che, potendo scegliere, preferiva un sistema di retribuzione della manodopera di tipo salariale, sebbene ciò comportasse costi economici maggiori. In questo modo, una volta ricevuto il proprio salario, i lavoratori non avevano alcun diritto a chiedere altro che la propria paga (con cadenza giornaliera, settimanale o mensile a seconda degli accordi presi in precedenza dalle parti). Alcuni episodi di violenza capitati a dei colleghi *supporter* avevano ulteriormente rafforzato questa sua convinzione. Un’amica di Finda, una donna che come lei finanziava una *gang* di minatori nel distretto di Kono, ebbe una accesa discussione con un suo lavoratore circa la suddivisione dei proventi ottenuti dalla vendita di un diamante. La discussione tra i due degenerò in lite e l’uomo uccise brutalmente la donna.

Il corpo fu ritrovato solo dopo tre giorni, mi raccontò con orrore Finda facendomi capire i rischi che correva in quanto donna che si trova a trattare con una manodopera composta prevalentemente da uomini. Tra queste persone ci possono essere degli sconosciuti, persone assunte per brevi periodi di lavoro, e tra queste possono capitare ex-combattenti che continuano a manifestare, per usare le parole di Finda, un “atteggiamento aggressivo” (“*a bad attitude*”). Come altri colleghi *supporter*, Finda condivideva e sottolineava dunque la preoccupazione di garantire un “buon supporto”. Nel suo caso ciò si traduceva, più precisamente, nell’essere in grado di mostrare delle credenziali per ottenere prestiti ogni volta che i proventi della sua attività commerciale non bastavano a iniziare o a portare avanti gli scavi. In altre parole, la possibilità di essere un buon *supporter*, la possibilità cioè di *fare felice* la propria manodopera, dipendeva, per Finda, dalla sua capacità di tessere e disfare continuamente reti sociali mostrando, e bilanciando, il capitale simbolico e materiale a sua disposizione.

In breve, come ha evidenziato anche l’antropologo Danny Hoffman (2011), le miniere di diamanti possono essere considerate come spazi di possibilità in cui i minatori si inseriscono in nuove reti patronali oppure ancora integrano, estendono o si sbarazzano di quelle vecchie. Per comprendere la complessa rete di rapporti sociali che si stabiliscono tra i minatori occorre quindi lasciare spazio alla complessità dei processi storico-culturali che informano le pratiche e i discorsi degli attori sociali, ma anche all’imprevedibilità delle loro interazioni.

Conclusioni

Gli stereotipi analizzati in questo articolo sono il risultato, e al tempo stesso il presupposto, di una serie di indagini che, avvalendosi di metodologie di ricerca sul campo, hanno cercato di trovare soluzioni a un problema concreto e urgente: fare in modo che i diamanti della Sierra Leone, invece di essere una potenziale risorsa per la guerra o per le organizzazioni terroristiche internazionali, siano una risorsa per la pace e la prosperità. In questo contesto, la “macchina dello sviluppo” si è implicitamente legittimata come una “seconda *chance*” (Duffield 2002) per i sierraleonesi, una seconda occasione per agganciare la modernità globale e sincronizzarsi con il suo ordine liberale, dopo che la deriva “barbarica” e “caotica” della guerra civile²³ aveva portato violenza e morte.

²³ In un articolo pubblicato a metà degli anni Novanta, il giornalista americano Robert Kaplan definì i giovani coinvolti nel conflitto sierraleonese come “*loose molecules in a very unstable social fluid*” (Kaplan

Al di là degli intenti, e dei presupposti semplicistici di questa forma di autolegittimazione, studiare la situazione mineraria sierraleonese con uno sguardo ravvicinato, o “sul campo”, non è stato, di per sé, garanzia di vicinanza e di partecipazione con gli attori sociali direttamente coinvolti. Paradossalmente, si può sostenere che sia stato proprio l'eccessivo interesse per il livello micro-locale della produzione dei diamanti - sganciato dalla sua dimensione culturale, storica e politica più profonda - a distogliere l'attenzione dalle complicità e dalle somiglianze tra l'industria globale su larga scala e i contesti di produzione locale (cfr. Zulu and Wilson 2009, 1109). L'attenzione verso i sintomi e le presunte, o effettive, disfunzioni locali ha insomma occultato le potenti “*relazioni di influenza e di potere che rendono possibili tali processi disfunzionali*” (Campbell 2009, 3).

Al settore estrattivo artigianale si imputa spesso la mancanza di trasparenza, la capacità di alimentare circuiti economici illegali, e con essi la violenza e la corruzione, ma è noto quanto il cartello monopolistico della De Beers sia stato per lungo tempo poco trasparente e ingannevole: il livello di segretezza e di nascondimento delle informazioni che contraddistingue le sue operazioni commerciali rasenta la paranoia (cfr. Good 2008, 22-3; Roberts 2007; Frost 2012, 1).

L'idea paternalistica di aiutare i sierraleonesi a gestire meglio le proprie risorse e migliorare così le condizioni di vita generali del paese in cui vivono - secondo gli *standard* di sviluppo internazionali - è andata di pari passo con una serie di iniziative e di progetti che hanno preservato, di fatto, gli interessi economici e politici dominanti. Il sistema di certificazione di vendita dei diamanti noto come *Kimberley Process Certificate* è, forse, il risultato più eclatante di questo tacito compromesso. È innegabile, infatti, che le campagne di sensibilizzazione sui *conflict diamonds* abbiano avuto diversi meriti, tra cui quello di cercare di connettere tra di loro gli spazi della morte e della produzione delle merci-diamante con i pacifici spazi di consumo dei paesi più ricchi. L'industria dei diamanti è stata però abile nel trarre vantaggio da questa operazione di moralizzazione dei consumi che, potenzialmente, poteva rivelarsi estremamente dannosa per i suoi interessi. Le *corporation* minerarie si sono infatti appropriate, e hanno persino sovvertito i discorsi e le strategie critiche dei potenziali oppositori nella società civile (ad es. ONG, associazioni per la difesa dei diritti umani). Così, lo schema di certificazione sull'origine delle pietre preziose è servito, soprattutto, a ripulire l'immagine di questa industria e a rilegittimare le modalità di controllo monopolistico del mercato mondiale dei diamanti (Benson and Kirsch 2010, 466).

Le azioni promosse dagli esperti dello sviluppo non hanno mai seriamente messo in discussione l'industria mineraria nel suo complesso, nonostante le evidenti forme di sfruttamento del lavoro e dell'ambiente che sono a fondamento della sua capacità di realizzare profitti. Al contrario, hanno evidenziato i limiti e le difficoltà delle imprese artigianali ottenendo, in questo modo, un duplice risultato: sottovalutare il ruolo economico di questo settore all'interno della catena produttiva dei diamanti e discolorare quella che Benson e Kirsch (2010) definiscono, non senza valide ragioni, una “*industria del danno*”.

1994, 44). Più in generale, per il giornalista, i conflitti che negli anni Novanta attraversarono l'Africa occidentale erano un monito per il mondo intero. Infatti, il caso della Sierra Leone poteva essere considerato come: “*a microcosm of what is occurring, albeit in a more tempered and gradual manner, throughout West Africa and much of the underdeveloped world*” (Kaplan 1994).

L'antropologo Paul Richards è stato tra i primi a prendere posizione contro le influenti posizioni di Kaplan (v. anche Shaw 2003). In *Fighting for the Rain Forest* (1996), Richards considera Kaplan un esponente di primo piano delle cosiddette tesi del “neo-barbarismo”. Quest'ultimo, infatti, nelle sua analisi riconduce le guerre africane a espressioni culturali di crisi ambientali che non hanno, in fondo, un vero significato politico e, dunque, sono al di là (o al di qua) di una possibile azione diplomatica internazionale efficace. Richards critica il determinismo ambientale e l'essentialismo culturale sottostante a questo approccio “neo-malthusiano” e, da parte sua, cerca invece di esaminare con profondità storica e culturale la questione del rapporto tra ambiente e risorse in Sierra Leone, smontando uno dopo l'altro gli assunti della posizione “neo-barbarica” applicata da Kaplan al contesto africano (Richards 1996).

Bibliografia

- Akiwumi**, F. A., 2006, Indigenous People Participation: Conflict in Water Use in an African Mining Economy, in Tvedt, T. and Oestigaard, T., Editors, *A History of Water. Vol. III*, London New York, I. B. Tauris: 49-80.
- Amankwah**, R. K., **Anim-Sackey**, C., 2003, Strategies for Sustainable Development of the Small-Scale Gold and Diamond Mining Industry of Ghana, *Resources Policy*, 29: 131-138.
- Ballard**, C., **Banks**, G., 2003, Resource Wars: The Anthropology of Mining, *Annual Review of Anthropology*, 32: 287-313.
- Barry**, M., 1996, Regularizing Informal Mining: A Summary of the Proceedings of the International Roundtable on Artisanal Mining, in *World Bank, Industry and Energy Department*. Occasional Paper, n. 6, Washington D.C., Maggio 1995: 17-19.
- Benson**, P., **Kirsch**, S., 2010, Capitalism and the Politics of Resignation, *Current Anthropology*, 51, 4: 459-486.
- Berman**, B., 1998, Ethnicity, Patronage, and the African States The Politics of Uncivil Nationalism, *African Affairs*, 97, 388: 305-41.
- Bermudez-Lugo**, O., 2007, The Mineral Industry of Sierra Leone, in *2005 Mineral Yearbook – Sierra Leone*, U.S. Geological Survey, May 2007.
- Campbell**, B., Editor, 2009, *Mining in Africa. Regulation and Development*, London New York, Pluto Press.
- Campbell**, G., 2002, *Blood Diamonds. Tracing the Deadly Path of the World's Most Precious Stones*, Westview Press (trad. it. *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose del mondo*, Roma, Carocci, 2003).
- Crewe**, E. **Harrison**, E., 1998, *Whose Development? An Ethnography of Aid*, London New York, Zed Books.
- De Boeck**, F., 1998, Domesticating Diamonds and Dollars: Identity, Expenditure and Sharing in Southwestern Zaire (1984-1997), *Development and Change*, 29: 777-810.
- _____, 2001, Garimpeiro Worlds: Digging, Dying & 'Hunting' for Diamonds in Angola, *Review of African Political Economy*, 90: 549-562.
- _____, 2012, Diamonds and Disputes: Conflict and Local Power on the Border Between Congo and Angola (1990-2008), in Werthmann, K., T. Grätz, Editors, *Mining Frontiers in Africa. Anthropological Perspectives*, Köln, Rudiger Köppe Verlag.
- Duffield**, M., 2002, Social Reconstruction and the Radicalization of Development: Aid as a Relation of Global Liberal Governance, *Development and Change*, 33 (5): 1049-1071.
- Eisenstadt**, A.N., L. **Roniger**, 1980, Patron-Client Relations as a Model of Structuring Social Exchange, *Comparative Studies in Sociology and History*, 22: 42-77.
- Even-Zohar**, C., 2003, *Sierra Leone Diamond Sector Financial Policy Constrain*, Washington D.C., Management Systems International.
- Fanthorpe**, R., 2001, Neither Citizen nor Subject? 'Lumpen' Agency and the Legacy of Native Administration in Sierra Leone, *African Affairs*, 100 (400): 363-386.
- Fischer**, E., 2007, Occupying the Margins: Labour Integration and Social Exclusion in Artisanal Mining in Tanzania, *Development and Change*, 38, 4: 735-760.
- _____, **Mwaipopo**, R., **Mutagwaba**, W., **Nyange**, D., **Yaron**, G., 2009, The Ladder that Sends us to Wealth: Artisanal Mining and Poverty Reduction, *Resources Policy*, 34: 32-38.
- Fithen**, D.C., 1999, *Diamonds and War in Sierra Leone: Cultural Strategies for Commercial Adaptation to Endemic Low-Intensity Conflict*, London, University College of London.
- Frost**, D., 2012, *From the Pit to the Market. Politics and the Diamond Economy in Sierra Leone*, Suffolk, James Currey.

- Fyle, C. M.**, Editor, 1993, *The State and the Provision of Social Services in Sierra Leone Since Independence, 1961-1991*, Oxford, CODESRIA.
- Global Witness**, 1998, *A Rough Trade: The Role of Companies and Governments in the Angola Conflict*, London, Global Witness Publishing.
- _____, 2003, *For a Few Dollars More. How al Qaeda Moved into the Diamond Trade*, London, Global Witness Publishing.
- Good, K.**, 2008, *Diamonds, Dispossession and Democracy in Botswana*, Suffolk, James Currey.
- Hilson, G.**, 2002, The environmental impact of small-scale gold mining in Ghana: identifying problems and possible solutions, *Geographical Journal*, 168, 1: 57-72.
- _____, 2010, 'Once a miner, always a miner': Poverty and Livelihood diversification in Akwatia, Ghana, *Journal of Rural Studies*, 26: 296-307.
- Hoffman, D.**, 2011, *The War Machines. Young Men and Violence in Sierra Leone and Liberia*, Durham London, Duke University Press.
- International Labour Organization (ILO)**, 1999, Social and labour issues in small-scale mines. *Report for Discussion at the Tripartite Meeting on Social and Labour Issues in Small-scale Mines*, International Labour Organization, Sectoral Activities Programme, International Labour Office, Geneva.
- International Crisis Group (ICG)**, 2003, Sierra Leone: The State of Security and Governance, *ICG Africa Report*, 67, 2 September 2003.
- Kaplan, R.**, 1994, The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, and Disease are Rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet, *Atlantic Monthly*, February: 44-76.
- Keen, D.**, 2005, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, Oxford, James Currey.
- Labonne, B.**, 2003, Seminar on artisanal and small-scale mining in Africa: identifying best practises and building the sustainable livelihoods of communities, in Hilson, G., Editor, *The Socioeconomic Impact of Artisanal and Small-Scale Mining in Developing Countries*, A.A. Balkema, The Netherlands: 131-150.
- Le Billon, P., E. Levin**, 2009, Building Peace with Conflict Diamonds? Merging Security and Development in Sierra Leone, *Development and Change*, 40, 4: 693-715.
- Levin, E. A.**, 2005, *From Poverty and War to Prosperity and Peace? Sustainable Livelihoods and Innovation in Governance of Artisanal Diamond Mining in Kono District, Sierra Leone*, MA Thesis, University of British Columbia.
- Luke, D. F.**, 1988, Continuity in Sierra Leone: from Stevens to Momoh, *Third World Quarterly*, 10, 1: 67-78.
- Maconachie, R., Binns T.**, 2007, Beyond the resource curse? Diamond mining, development and post-conflict reconstruction in Sierra Leone, *Resource Policy*, 32: 104-115.
- _____, 2010, 'New Spaces' for Change?: Diamond Governance Reforms and the Micro-Politics of Participation in Post-War Sierra Leone, *Public Administration and Development*, 30: 191-202.
- _____, 2011, Re-Agrarianizing Livelihoods in Post-Conflict Sierra Leone? Mineral Wealth and Rural Change in Artisanal and Small-Scale Mining Communities, *Journal of International Development*, 23: 1054-1067.
- Mesnard, P.**, 2004, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, Verona, ombre corte.
- Mertie, J. B.**, 1954, The Gold Pan. A Neglected Geological Tool, *Economic Geology*, 49: 639-651.
- Mining, Minerals and Sustainable Development (MMSD)**, 2002, *Breaking New Ground. The Report of the Mining, Minerals and Sustainable Development Project*, International Institute for Environment and Development, London, Earthscan.
- Moyers, R.**, 2003, *The Feasibility of Establishing a Formal Credit Delivery Mechanism for Small-scale Diamond Miners in Kono District, Sierra Leone*, Washington D.C., Management System International.

- National Advocacy Coalition On Extractives (NACE)**, 2009, *Sierra Leone at the crossroads: Seizing the chance to benefit from mining*, www.nacesl.org.
- Nyame, K., Grant, A.**, 2012, From Carats to Karats: Explaining the Shift from Diamond to Gold Mining by Artisanal Miners in Ghana, *Journal of Cleaner Production*, 29-30: 163-172.
- Olivier de Sardan J.P.**, 2008, *Antropologia e sviluppo*, Milano, Cortina.
- Partnership Africa Canada, Global Witness**, 2004, *Rich Man, Poor Man. Development Diamonds and Poverty Diamonds: The Potential for Change in Artisanal Alluvial Diamonds Fields of Africa*, Partnership Africa Canada - Global Witness Publishing Inc.
- Peebles, G.**, 2010, The Anthropology of Credit and Debt, *Annual Review of Anthropology*, 29: 225-240.
- Pfaffenberger, B.**, 1988, Fetishized Objects and Humanised Nature: Towards an Anthropology of Technology, *Man*, 23: 236-252.
- _____, 1992, Social Anthropology of Technology, *Annual Review of Anthropology*, 21: 491-516.
- Pijpers, R.**, 2011, When Diamonds Go Bust: Contextualising Livelihood Changes in Rural Sierra Leone, *Journal of International Development*, 23: 1068-1079.
- Pratt, T.**, 2003, The Contribution of the Diamond Industry to the Economy of Sierra Leone, *Sierra Leone: DFID Diamond Sector Workshop Report*, Freetown, March 2003: 37-38.
- Rahnema, M.**, 1998, Povertà, in Sachs, W., a cura di, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, EGA.
- Reno, W.**, 1995, *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Richards, P.**, 1996, *Fighting for the Rain Forest. War, Youth and Resources in Sierra Leone*, Portsmouth, NH, Heinemann.
- _____, 2001, Are “Forest” Wars in Africa Resource Conflicts? The Case of Sierra Leone, in Peluso, N., Watts, M., Editors, *Violent Environments*, Ithaca London, Cornell University Press: 65-82.
- _____, 2012, Mining and the Messiah: War and the Masterless Classes in Sierra Leone, in Werthmann, K., T. Grätz, Editors, *Mining Frontiers in Africa. Anthropological Perspectives*, Köln, Rudiger Köppe Verlag: 55-72.
- Roberts, J.** 2007, *Glitter & Greed. The secret world of the diamond cartel*, London, Disinformation.
- Scott, J.**, 1977, Patronage or exploitation, in Gellner, E., J. Waterbury, Editors, *Patrons and Clients*, London, Duckworth: 21-39.
- Shaw, R.**, 2003, Robert Kaplan and “juju journalism” in Sierra Leone’s rebel war, in Meyer, B., P. Pels, Editors, *Magic and Modernity. Interfaces of Revelation and Concealment*, Stanford, Stanford University Press: 81-102.
- Sinding, K.**, 2005, The dynamics of artisanal and small-scale mining reform, *Natural Resource Forum*, 29: 243-252.
- Smillie, I., Gberie, L., Hazleton, R.**, 2000, *The Heart of the Matter: Sierra Leone, Diamonds and Human Security*, Ottawa – Canada, Partnership Africa Canada.
- The Diamonds and Human Security Project**, 2004, *Diamond Industry Annual Review*, Partnership Africa Canada Ottawa Canada; Network Movement for Justice and Development, Freetown, Sierra Leone.
- Tshonda, J. O.**, 2001, Les Diamants de Kinsangani: de Nouveaux Seigneurs se Taillent des Fiefs sur le Modèle de l’Etat Zairos de Mobutu, *Cahiers Africains*, 45-6: 79-126.
- United Nations**, 1996, Recent developments in small-scale mining, *Natural Resources Forum*, 20, 3: 215-225.
- United States Agency for International Development (USAID)**, 2001, *Sierra Leone: Conflict Diamonds – Progress Report on Development Policy and Development Program*, United States Agency for International Development, Office of Transition, Initiatives mimeograph.
- _____, 2007, *USAID/Sierra Leone Diamond Sector Program Evaluation*, Washington, DC,

USAID.

United Nations Development Program (UNDP), 2012, *Human Development Report 2011*, New York, Palgrave Macmillan.

van der Laan, H. L., 1965, *The Sierra Leone Diamonds*, Oxford, Oxford University Press.

Veiga, M. M., **Hinton**, J.J., 2002, Abandoned artisanal gold mining in the Brazilian Amazon: A legacy of mercury pollution, *Natural Resource Forum*, 26: 15-26.

Yelpaala, K., **Ali**, S. H., 2005, Multiple Scales of Diamond Mining in Akwatia, Ghana: Addressing Environmental and Human Development Impact, *Resource Policy*, 30, 3: 145-155.

Werthmann, K., **Gratz**, T., Editors, 2012, *Mining Frontiers in Africa. Anthropological Perspectives*, Köln, Rudiger Köppe Verlag.

Zack-Williams, A., 1995, *Tributors, Supporters and Merchant Capital. Mining and Underdevelopment in Sierra Leone*, Aldershot-Brookfield USA - Hong Kong - Singapore - Sydney, Avebury.

Zulu, L. C., **Wilson**, S. A., 2009, Sociospatial geographies of civil war in Sierra Leone and the new global diamond order: is the Kimberly process the panacea?, *Environmental and Planning C: Government and Policy*, 27: 1107-1130.

Lorenzo D'Angelo ha conseguito nel 2011 il titolo di dottore di ricerca in Scienze Umane, Curriculum Antropologia della contemporaneità, presso l'Università di Milano-Bicocca. Ha svolto le sue prime ricerche di campo in Italia occupandosi, soprattutto, di richiedenti asilo politico e rifugiati. Nel 2007 ha iniziato a interessarsi all'estrazione dei diamanti in Sierra Leone. Recentemente ha curato, insieme ad A. Rossi, il volume *Antropologia, risorse naturali e conflitti ambientali* (Mimesis, 2012).